

Adriano Prosperi, *La vocazione. Storie di gesuiti tra Cinquecento e Seicento*, Einaudi, 2016.

Che i gesuiti abbiano significato molto nella storia dell'educazione non è discutibile. Il resoconto di Prosperi però se ne occupa, come confessa all'ultimo rigo, perchè *siamo davanti a storie di iniziazione*.

Le *storie* di cui sopra sono i racconti non per caso raccolti a cura dell'ordine che riferiscono, in forma autobiografica e di confessione, l'accadere della *vocazione* nella vita individuale.

Naturalmente non si tratta di un saggio pedagogico, come non sono di tal fatta molti dei libri di cui si occupa questa rubrica. Lo scopo di Prosperi è di raccontarci e argomentarci la sua convinzione di come la nozione di vocazione e il suo accadere costituiscono nel primo secolo dell'ordine un tratto specifico dell'ordine stesso. Pare quasi che il suo rapido affermarsi e affermarsi come attualizzazione della volontà di Ignazio nella storia tridentina e nella geografia delle grandi scoperte, ma anche in mezzo a quella aristocrazia italiana sempre meno in grado di districarsi dagli inghippi di una politica europea e sempre più cardinalizia, sia dipeso dalla forza che ai gesuiti dava la tipologia della vocazione. Qualcosa di talmente più complesso di una risposta sincera alla chiamata o di un semplice annullarsi dinanzi alla potenza di Chi chiama, da motivare la nascita di una sorta di genere letterario che prende dal biografico e dall'agiografico e trasforma in letteratura la *confessio fidei* fusa con la *confessio culpae*.

L'ordine raccoglie e riordina la serie delle confessioni che dichiarano e narrano la vocazione e ne fa un momento e un monumento costitutivo della specificità gesuitica.

Scopriamo così che tale specificità, che tanto ha disturbato re e nazioni, nasce, prima ancora di svilupparsi, come elemento di forte disturbo sociale.

Ed ecco l'interesse della nostra rubrica per questo saggio. La prima e già dirompente forma di questo disturbo avviene nel momento della formazione, quando la vocazione che interrompe la routine della vita del giovane si manifesta e provoca la rottura con la famiglia. Prosperi non esita ad individuare la similitudine della struttura dei racconti delle vocazioni con quella propriamente della fiaba, per come l'eroe incontra e supera gli oppositori.

Quel che interessa gli intenti della nostra rubrica è come l'educazione gesuitica imponga la rottura con la famiglia.

*Dovevano essere narrazioni di come la voce di Dio si era fatta strada dentro la coscienza e aveva portato a tagliare ogni altro legame e ad abbandonare ogni altro progetto.*

Mentre dunque nel mondo luterano

*timore e tremore erano i compagni di vita del cristiano che intanto poteva solo sottoporre la sua esistenza a regole morali severissime ma senza aspettarsi alcun riconoscimento di merito da parte del giudice divino*

e il cristiano riformato poteva solo

*assumere la sua professione nel mondo come il segno di dove Dio lo aveva chiamato a vivere e operare*

ecco che

*all'opposto esatto si collocò la proposta dei gesuiti: la vocazione fu intesa come un invito speciale, un'elezione a operare per raggiungere "la perfezione della propria anima", nell'atto stesso con cui si operava per aiutare il prossimo a raggiungere la perfezione della sua.*

L'educazione gesuitica è opposizione al *Beruf*, la *vocazione* ma anche la *professione* dei luterani. La vocazione gesuitica è invece opposizione alla vocazione del progetto familiare. Prosperi toglie dal terreno della sua ricerca ogni altra spiegazione dell'odio che i gesuiti si sono attratti (mettere le mani sui beni delle famiglie agendo sui loro figli; influenzare e dominare tramite l'educazione la futura classe dirigente) e si concentra sulla vicenda educativa. Nella pratica pedagogica c'è tutto il motivo dello scontro, che sarà poi uno scontro secolare tra maestri e genitori, specialmente in Italia. Si fonda con i maestri della Compagnia una pratica didattica che ha mèta autonome e diverse da quelle familiari. È il carattere dell'educazione pubblica che si separa dagli interessi educativi indotti dalla famiglia. Lingue antiche, retorica, filosofia costituiscono da allora un patrimonio pedagogico guardato con sospetto dalle famiglie, più interessate all'utilità degli insegnamenti in vista del successo materiale. Quello che nei secoli del medioevo era stata stravaganza del *clericus vagans*, dell'unico ed irripetibile poeta che sfuggiva agli studi giuridici, ora viene strutturato come sistema educativo.

*L'offerta di un insegnamento gratuito a chi voleva approfittarne rappresentò una vera sfida all'assetto tradizionale delle scuole.*

Intanto il latino medievale viene abbandonato, nella sua caratteristica di lingua dotta ma comunque d'uso, in favore della riscoperta del latino classico, elegante, condotto sul modello ciceroniano. Riassume grosso valore l'istruzione preuniversitaria, quello che si apprende prima degli studi utili alla carriera. Schierati contro questa svolta i padri, ma soprattutto schierate le madri. Loro che affidavano al vicino collegio gesuitico il figlio riconoscendo il valore di quella vasta educazione e poi si sentivano traditi e tradite dalla vocazione netta e dirompente che quella educazione talvolta produceva nel figlio, strappandolo così alla continuazione della prosapia ed agli interessi economici familiari. Ma per la madre il distacco dal secolo appare come uno strappo ancor più viscerale, forse anche perché le nobildonne, venendo progressivamente meno l'autorità pubblica del padre nella penisola ormai ostaggio di potenze europee, divengono sempre più garanti dell'unità e del prestigio di quelle famiglie e più avvertono il pericolo di perdere in tal senso il primogenito. Una tappa nella storia italiana dell'educazione oppure le origini del sospetto verso i maestri e la scuola in generale, che non potrebbe però essere scuola se non andasse a strappare quei legami familiari e ne liberasse verso un proprio cammino i giovani.